

Autore:

Luca Franzoni

Titolo:

Fuori Genova, un anno fa

Fuori Genova, un anno fa

30 dicembre 2002. La terza persona che conoscevo

Vado a casa con lo zio Stefano. La mamma è rimasta indietro, con la nonna, e le sue amiche. Sono tutte alte, le amiche della mamma, e magre, e si mettono le scarpe coi tacchi alti, così sono ancora più alte, e si truccano gli occhi e le guance. La mamma non si trucca tanto. Sono contento che la mamma non si trucca. E poi oggi lei ha pianto tanto, e papà mi ha sempre detto che quando una donna piange tanto si rovina il trucco, e anche se non so bene cosa vuole dire, è meglio così.

Lo zio Stefano è quello che mi fa ridere. Inventa nuovi giochi, come le cacce al tesoro nel giardino, con i pezzetti di carta appesi ai rami degli alberi, e le istruzioni che anch'io adesso posso leggere bene. Una volta lo zio Stefano mi ha regalato un gatto. Era piccolo, aveva solo due mesi, ed era buffo quando camminava. Io volevo chiamarlo Gatto-Pagliaccio, perché me lo aveva regalato lo zio Stefano, e la mamma dice sempre che lui fa il pagliaccio. Ma papà ha detto che il nome non andava bene. Papà ha trovato un nome giusto, e lo abbiamo chiamato Pepe, perché aveva il pelo proprio colore del pepe, quello bianco che però è grigio. A me il nome non piaceva tanto. Però fa lo stesso. Il gatto Pepe è morto quasi un anno dopo, visto che è scappato dal giardino ed è finito in mezzo alla strada, dove è passato il furgone che vende i surgelati. Ho sentito la frenata forte, e poi la mamma ha strillato, e mi ha detto di non guardare. Io non volevo guardare. Il gatto Pepe è stato la prima persona che conoscevo che è morta. Ma io ero piccolo, avevo solo sei anni e mezzo.

Poi, quando avevo otto anni, è morta la nonna, la mamma di papà. E lei è stata la seconda persona che conoscevo che è morta. Lei è stata più facile: si è sdraiata, ha chiuso gli occhi, e ha fatto un lungo respiro. Io non l'ho vista, me l'ha raccontato la mamma, e quando me lo diceva aveva un bel sorriso insieme agli occhi lucidi. Io non capisco tante cose. Ma il sorriso di mamma lo capisco senza sapere le parole.

Il mio papà è stato la terza persona che conoscevo che è morta. Ma è stato anche la prima persona che conoscevo che è morta e che io ho visto morire.

Scendo dalla macchina dello zio Stefano. Lui mi prende la mano, anche se io mi vergogno e non vorrei dargliela, ormai ho nove anni e lui è un maschio. Ma faccio finta di niente e entriamo in casa. Lo zio Stefano è il fratello di mia mamma. Progetta elicotteri. Lui crede che il suo lavoro mi piace, perché quando me lo racconta mi fa ridere. Forse crede che io da grande voglio progettare elicotteri. Il mio papà invece fa il carabiniere. Lui è brigadiere dei carabinieri. Ha la pistola, e il cappello, e i pantaloni con le strisce rosse. Ha anche i guanti, e li porta sempre, anche quando non fa freddo. A me questa cosa dei guanti non mi convince, perché se anche a me, quando sono grande, mi tocca portare i guanti anche in agosto, allora non so se voglio farlo il carabiniere.

Lo zio Stefano mi dice di sedermi sul divano, e accende la televisione. Non ho tanta voglia di guardare la televisione. Lui va di là in cucina. Lo sento che parla al telefono. Forse anche lui adesso piange, come la mamma. Anche io ho pianto, ma non l'ho detto a nessuno. Non volevo piangere quando gli altri mi vedevano. Io ho pianto prima. La gente oggi mi diceva che sono un bravo ometto. A me non mi piace proprio quando mi dicono che sono un bravo ometto. Perché poi mi accarezzano sulla testa, come un cane. Io non ho mai avuto cani, solo il gatto Pepe e poi niente animali, ma se avrò un cane non lo accarezzero mai sulla testa. Lo giuro.

Mi sembra di sentire l'odore di Giulia. Me ne accorgo di colpo, quando spostato i cuscini. Sembra proprio il suo odore. Forse si dice profumo, perché lei è una donna. Ma è solo un momento, poi non sento più nessun odore.

Giulia è una mia amica molto speciale. Non l'ho detto a nessuno, neanche alla mamma, ma io sono innamorato di Giulia.

Lo zio Stefano torna dalla cucina, e io mi alzo e gli vado incontro. Gli sbatto contro come a un muro, e poi allungo le mani e le braccia, e anche lui mi abbraccia. Mi dice qualcosa che non si capisce, mi dice no no, sembra contento

perché io piango. Piango contro la sua giacca nera, poi mi stacco e lo guardo. Lui resta bloccato, e non sembra più lo zio-pagliaccio, ma un uomo che ha visto qualcosa di strano. Come un animale tropicale, come un bradipo o un iguana, che è strano trovarlo sul tappeto del salotto. Io scappo via e salgo le scale, che ancora sorrido e piango insieme, un po' come la mamma quando mi raccontava della nonna che aveva fatto il suo lungo respiro. Chiudo la porta della camera e sento ancora il profumo di Giulia. Penso a lei e mi sento di colpo tanto male, che senza volerlo mi scappa una risata come un colpo di tosse, e le lacrime mi cadono sulla camicia come la pioggia che gocciola dalla grondaia. Guardo le gocce che si allargano e capisco da dove viene il profumo. È la camicia che portavo l'ultima volta che ho visto Giulia.

22 dicembre 2002. Un carabiniere speciale

Beppe Righi parcheggiò la sua Opel Astra salendo sul marciapiedi davanti alla villetta bianca. Scese e imboccò il vialetto che attraversava il giardino con i due ulivi e una piccola magnolia dall'aria triste. Di fronte alla villetta c'erano già due auto dei carabinieri e una della polizia. Un'ambulanza aspettava più defilata, come per una discrezione passata di moda.

Un giovane biondo e pallido in divisa blu stava sulla porta. "Buongiorno, ispettore".

L'ispettore Beppe Righi lo guardò senza riconoscerlo. Fece un cenno con la testa. Forse avrebbe preferito un saluto più formale. Ad esempio, se il biondino non avesse sorriso mentre diceva quel "buongiorno", si sarebbe sentito meno fuori posto. Dal suo punto di vista, dentro c'erano già troppi carabinieri che lo avrebbero guardato come un intruso. Sapeva che non andava. Sapeva che era una situazione che non poteva andare. E in qualunque modo fosse cominciata, non sarebbe andata per il verso giusto, perché lì dentro qualcuno aveva ammazzato un carabiniere. Restò sulla soglia ancora un momento. Allungò il collo come per spiare qualcosa che non doveva riguardarlo.

“Sono tutti dentro, ispettore”, disse il biondino. Ma, mio bel biondino, tutti chi? Righi non voleva prendersela con quel ragazzo sconosciuto solo perché aveva paura. Entrò in casa. Salutò l’altro poliziotto che gli venne incontro. Salutò il maresciallo dei carabinieri, si presentò. Lì dentro non conosceva nessuno. Lo portarono di là, nel laboratorio. C’erano mobili vecchi, stracciati, mangiati, torturati dal tempo. Un tavolo di legno molto chiaro, sbiadito, stava a gambe all’aria. Qualcuno aveva iniziato a scartavetrarlo, per lisciare le gambe, punteggiate da centinaia di piccoli fori di tarme. Un comodino di fattura antiquata era sdraiato a terra con la pancia aperta. Lo sportello era stato asportato, e il restauratore si era dedicato alla cura dell’interno, grattando via ogni imperfezione, lisciando perfettamente, e poi passando una mano di mordente. Si sentiva ancora l’odore della vernice. I piedini del comodino, paralleli al pavimento, sembravano davvero le gambette di un bambino torturato su un tavolo anatomico.

Il laboratorio stava sul retro della villetta. Era stato costruito appoggiandosi al muro posteriore, e una pesante porta di noce collegava i due ambienti. Aveva vagamente l’aria di una costruzione abusiva, ma non c’era niente di improvvisato. In effetti i padroni di casa avevano pensato di sfruttare l’ampiezza del giardino per avere a disposizione un altro appartamento. Solo in seguito era stato trasformato in laboratorio per un restauratore dilettante.

Il maresciallo gli fece attraversare i cinquanta metri quadri del laboratorio e si fermò davanti alla porta che dava sul giardino. Era l’ingresso esterno. La porta era spalancata. Entrava la luce di un cielo invernale. Ma c’era qualcos’altro. Aveva iniziato a nevicare.

L’ispettore Beppe Righi vedeva una gamba infilata in pantaloni di velluto beige, e una scarpa da lavoro marrone. Uscì. La neve cadeva leggera. Alzò il viso verso il cielo, contro i fiocchi che precipitavano infrangendosi e sciogliendosi. Un fiocco gli cadde in bocca. Sentì il freddo spegnersi subito sulla lingua. Chiuse gli occhi.

Si voltò e guardò il brigadiere Claudio Fava. Era seduto a terra, con la schiena appoggiata al muro, le gambe leggermente divaricate. La testa era piegata in avanti; il

mento appoggiato al petto, come un vecchio colto dal sonno improvviso. Un po' di neve gli si era già depositata sui pantaloni, e qualche fiocco gli sfiorava la faccia e i capelli pettinati in avanti. Il maresciallo e gli altri carabinieri lo guardavano anche loro con la testa bassa. Un giovane appuntato teneva le mani unite e sembrava pregare. Muoveva le labbra facendo il suono di un sospiro trattenuto, ma forse era solo il freddo.

Il maglione di lana del brigadiere era strappato al centro, proprio all'altezza del ventre. Il sangue era uscito abbondante e aveva macchiato maglione, pantaloni, e l'erba del giardino. Il brigadiere Fava si teneva ancora le mani sulla pancia, come a cercare di trattenere quel flusso che non voleva più fermarsi. Alla fine aveva chiuso gli occhi. L'ambulanza era arrivata tardi.

“Abbiamo un testimone”, disse il maresciallo.

“Lo so. Me l'hanno detto”, rispose Righi.

“Il figlio...”, il maresciallo si tolse il guanto destro e si stropicciò un occhio.

“Lo ha visto morire”, disse Righi, ma a sé stesso, cercando di immaginarsi un bambino, lì, in piedi, che guarda suo padre morire dissanguato. Era un problema. Perché il padre di quel bambino non era un semplice carabiniere. Era un carabiniere speciale.

L'ispettore Beppe Righi notò all'improvviso una cosa che gli era sfuggita. La neve cadeva anche su un piccolo abete accasciato accanto al brigadiere Fava. Doveva essere l'albero di natale.

22 dicembre 2002. Giulia-mi-ha-parlato-di-te

Stamattina papà si è svegliato presto. L'ho sentito che andava in bagno a farsi la barba. Ho sentito il rumore del rasoio elettrico, che è come quello di un'ape quando ronza, ma senza fermarsi. Io ero sveglio da un po'. Mi piace il rumore del rasoio elettrico. E mi piace il rumore del phon, quando la mamma si asciuga i capelli. Più di tutti mi piace il rumore della cappa del gas: la mamma la accende quando cucina qualcosa che fa molto odore, come il pesce fritto, tipo le sardine, o le patatine fritte.

Papà viene a svegliarmi. Ha l'odore forte del dopobarba. È quello che sta nella bottiglietta con scritto sopra denim. Una volta me lo sono sbattuto in faccia come fa papà, per provare. La mamma pensava che mi ero bruciato la pelle, e mi ha preso in braccio, come quando ero piccolo; papà ci guardava e rideva.

Saliamo in macchina. Papà sembra allegro. Non è molto allegro in questo ultimo periodo. Prima non sapevo perché, ma ora, dopo che Giulia mi ha parlato, lo so. Non è allegro come quando io faccio qualcosa che non va fatto, e io lo so, tipo rompere un vaso giocando a pallone in giardino, e poi ricomporre i cocci e nascondere tutto con l'erba e i fiori. So che mi scopriranno, perché la mamma me l'ha detto, che lei alla fine viene a sapere tutto, ed è inutile dire le bugie. E allora sto male, perché in ogni momento può succedere che la mamma torni dal giardino con la faccia arrabbiata, e mi guardi come si guarda uno davvero cattivo. Per la mamma uno è cattivo non solo quando fa cose brutte, ma soprattutto quando le nasconde. La mamma non sopporta che io nascondo le cose che faccio.

Però oggi papà sembra allegro. Andiamo a comprare l'albero di natale. È un abete. È alto come me. Lo metteremo in giardino e ci metteremo i festoni e le palline colorate, e le luci intermittenti, e in cima la stella. La stella è come la stella cometa, perché Gesù bambino è nato sotto la stella cometa, e anche se non è nato sotto l'albero di natale, noi ci mettiamo tutti e due e va bene lo stesso. L'albero mi piace perché è grande. Non è come il presepio. Il presepio è troppo piccolo e bisogna stare attenti a mettere tutto al posto giusto, e sono tutte cose piccole, come le statuine dei pastori, e la Madonna, e le pecore, e i fiumi di carta stagnola, e le montagne di cartone. L'albero invece è già lì. È sicuro che c'è, non dobbiamo costruirlo noi. È già stato costruito, lui. Anche a papà piace l'albero, e ce lo carichiamo in macchina, lasciando il baule aperto.

Mentre torniamo a casa mi viene voglia di parlargli di Giulia. Ero d'accordo con lei che non gli avrei parlato. Abbiamo fatto un patto, un contratto, un giuramento. Certi bambini, nei film, giurano con il sangue. Il loro sangue. Si tagliano una vena del braccio, o i polsi, e si sporcano la

mano col sangue. Poi sputano e si stringono la mano, e il sangue gocciola giù, bagna la terra, e questo è il giuramento di sangue. Io e Giulia ci siamo stretti la mano, e lei mi ha detto di guardarla dritta negli occhi. Ci siamo guardati dritti negli occhi, anche se a me veniva da ridere. Non perché non credevo nel giuramento, ma perché guardare dritto negli occhi mi fa ridere. È una di quelle cose che non capisco.

Gli dico: “Ho una nuova amica”.

Lui mi chiede chi è.

“È un’amica speciale”, dico io.

“Speciale come?”

“È più grande”. Papà sembra meno allegro adesso.

“Cosa vuol dire più grande?”. Conto sulle dita, anche se non mi serve.

“Ha almeno il doppio dei miei anni”, dico, e so che questa non è una cosa buona. Per papà, per la mamma, per i grandi che mi conoscono. Infatti papà non ha una faccia contenta. Mi dice che non devo inventare storie. Io dico che non invento storie, e per un po’ stiamo zitti.

Non sono arrabbiato, aspetto. Papà guida e guarda la strada. Poi si gira e guarda me, sorride per farmi vedere che non è arrabbiato. Non siamo arrabbiati, la gente parla. Così dice qualche volta papà. La gente parla. Non c’è bisogno di scaldarsi. Siamo esseri adulti. Amen. A volte dice amen per finire un discorso. Amen, e allora si sa che non bisogna più parlare di quella cosa. Se no finisce che la gente si scalda, e allora la gente smette di parlare e comincia a fare delle cose. Magari sono cose brutte.

Giulia mi ha spiegato che la gente può anche fare due cose insieme. Può parlare, e fare delle cose brutte. Parole e cose che diventano così solide e così pesanti che ti lasciano i lividi e ti scavano nella pelle e ti fanno urlare e ti fanno piangere e ti fanno bestemmiare. Io so che non bisogna bestemmiare. Ma Giulia l’ho sentita, che bestemmiava. Amen.

“Come si chiama la tua amica?”, chiede papà.

“Giulia”. Si chiama Giulia. È bella, e non si trucca per niente. Ha i capelli biondi e tagliati corti, come un

maschio. Quando sarò più grande la sposerò. Tra qualche anno. Tre, massimo quattro.

“È un bel nome”, dice lui. Ma io sento la sua voce, e la riconosco. Dice che non ci crede, non crede proprio a niente. Dice che sono solo un bambino che inventa storie. Dice che non esiste nessuna Giulia. Per un attimo capisco una di quelle cose che non capisco mai. Papà *vuole* credere che Giulia non esiste. Credo che anche lui non capisce questa cosa, perché certe cose non si capiscono mai, neanche da grandi.

Scendiamo dalla macchina. Lo aiuto a tirare fuori l'albero. Mi piace tanto. È un abete rosso, e viene dal Trentino Alto Adige. È una regione a statuto speciale, e là parlano addirittura tedesco.

Dico ancora una cosa. Forse così papà si arrabbierà davvero.

“Giulia mi ha parlato di te”. Sei parole, le conto sulle dita. Giulia-mi-ha-parlato-di-te.

E lui non si arrabbia. Lui si spaventa, come mi spavento io qualche volta. Per lui è un'altra cosa. Lo vedo. Lui ha paura.

22 dicembre 2002. Oggi non mi sento incinta

L'ispettore Beppe Righi arrivò a casa dopo le nove. Sofia era sul divano, seduta a gambe incrociate. I piedi pallidi e nudi, leggeva un libro. Sul tavolino davanti al divano un bicchiere di vino rosso. Beppe le diede un bacio sulla guancia, assaggiò il vino, si sedette sul bracciolo. Lei gli parlava continuando a leggere. Beppe si allungò per spiare la copertina. *La peste* di Camus. Non era mai riuscito a finirlo. Succedevano così tante cose che sembrava non succedere niente.

Abbassò la mano e accarezzò la pancia di Sofia. Cominciava ad assumere una forma arrotondata. Era ancora poca cosa, ma c'era già una tensione in quella pelle, in quei muscoli che si arcuavano, che poteva nascondere solo qualcosa di straordinario. Si scopriva ogni giorno più coinvolto da quella pancia che cresceva. Sofia sorrise.

“Stai cercando qualcosa?”

“No. Riposo.”

“Cos’è successo?”

“È morto un carabiniere.”

“Capita.”

“Già. Ma è uno di quelli”. *Uno di quelli* per loro poteva significare due cose.

“Quelli di Genova?”, chiese Sofia.

“Quelli fuori Genova”, rispose Beppe. Sofia bevve un lungo sorso di vino e chiuse il libro, senza mettere un segno. Si coprì la pancia tirando giù la maglietta troppo corta.

“Non voglio saperne niente. Lo sai.”

“Lo so.”

“Abbiamo fatto un patto. Non dobbiamo parlarne.”

“Lo so.”

“Però?”

“Niente. Continuo a pensare. Il figlio lo ha visto morire”. Sofia si mise sdraiata appoggiando la testa sulle gambe di lui.

“C’è una cosa.”

“Cosa?”. Beppe finì il vino e cominciò a passare l’indice sul viso di Sofia, e poi sul collo, disegnando linee invisibili, tracciati, passaggi, sentieri.

“Oggi non mi sento molto incinta.”

“Ieri ti sentivi molto incinta.”

“Lo so. Ieri. Oggi no. Oggi mi sento messa qui per caso”. Beppe le disegnò un punto di domanda sopra la clavicola.

“Ho voglia di fare l’amore”, disse Sofia.

“Non c’è problema”, ridacchiò Beppe.

“Ma ho paura.”

“Paura di cosa?”

“Di rompermi”.

La storia di quelli *fuori Genova* sarebbe stata la grande storia di Sofia. L’occasione che trasforma una giovane mediocre reporter in una giornalista di rango. L’articolo era pronto, il direttore lo aveva letto con un ghigno soddisfatto, e aveva detto di aspettare. Aveva fatto un paio di telefonate. L’articolo era bloccato. Erano arrivate delle telefonate. La Polizia. Il Capo della Polizia. Un colonnello dei Carabinieri, perché il Generale era impegnato. Qualcuno dal Ministero. Forse il Ministro in persona. Era una

questione di sicurezza nazionale. Quell'articolo era la miccia che avrebbe potuto dare fuoco a una polveriera ben più grande di Genova. Non era il momento.

Non sarebbe mai stato il momento, Sofia lo sapeva. Se fosse stata più coraggiosa, se fosse stata meno giovane, forse. Avrebbe potuto vendere l'articolo a qualcun altro. Ammesso che ci fosse stato qualcuno disposto a comprarlo.

“Tu lo sai che non è giusto, vero?”, sussurrò Sofia.

“Io so che ti ha fatto male.”

“Non è quello che intendevo.”

“Lo so”. Beppe pensò all'improvviso se avessero dovuto sposarsi. Subito. Prima che nascesse il bambino.

“Chi l'ha ammazzato il carabiniere?”

“Non lo so. Magari nessuno.”

“Che dice il bambino?”

“Domani lo sentirà una psicologa”. Sofia si mise seduta e si accovacciò scavandosi una tana nel petto di Beppe.

“Tu hai mai paura per questo figlio?”, disse lei.

“Qualche volta”. Sofia lo guardò in faccia. Era la prima volta da quando era tornato.

“E se fosse stato qualcuno per quella cosa fuori Genova?”

“Ti piacerebbe?”

“Non lo so”. Si baciaron. Lui le strinse i seni e si sentì molto stanco. Lei iniziò a sbottonargli i pantaloni. “Non credo”. Non credo che mi piacerebbe, ma il fatto è che, in un modo o nell'altro, certe cose si pagano. Non so se vi è chiaro, figli di puttana, certe cose prima o poi si pagano. Questo pensava Sofia, mentre l'ispettore Beppe Righi scivolava su di lei e iniziava a penetrarla, accarezzandole la pancia di tre mesi.

23 dicembre 2002. Parlo di Giulia

La psicologa è una signora bionda, gentile e vestita di azzurro.

Le parlo di Giulia. Le dico tutto quanto di Giulia. Lei mi ascolta in silenzio.

Scrivo qualcosa su un grosso quaderno. È come un diario. È sempre gentile, e mi chiede di papà. Io le dico che l'ho

visto che moriva. Ricordo solo il cielo tutto grigio e il sangue che esce dalla pancia di papà.

Il cielo era grigio chiaro e denso e pieno come quando vuole nevicare. Papà è stato la prima persona che ho visto morire davvero, ho detto alla psicologa.

La psicologa mi chiede se ho parlato a qualcuno di Giulia.

Ne ho parlato a papà, dico.

Ne ho parlato alla mamma.

Lei scrive ancora sul suo diario. Non mi chiede se papà si è arrabbiato quando gli ho parlato di Giulia. La mamma non si è arrabbiata. È diventata molto triste. Mi ha detto che non dovevo dirlo a papà, che l'avrei fatto stare male. Mi ha detto che quelle erano storie che inventavo, perché sono un bambino pieno di fantasia, e troppo solitario. Io non sono solitario. E non mi sono inventato Giulia. La mamma lo sa. Perché lei l'ha vista.

9 agosto 2002. Le sue bestemmie sono come lacrime

“La sera del 9 agosto 2001, è successo di nuovo”.

Così iniziava l'articolo scritto da Sofia Beni. Lei ne teneva una copia sul suo computer, e una chiusa nel cassetto della scrivania. C'era una fotografia, in bianco e nero. Il brigadiere Claudio Fava. Fuori dalla caserma di C. L'espressione sorpresa, la testa piegata di lato, le braccia protese come a impedire lo scatto. Dietro di lui, nel vano della porta, s'intravedevano le gambe nude di una donna.

La caserma di C. Proprio fuori Genova.

È sera. La mamma si è addormentata davanti alla televisione. Papà è fuori, al lavoro. Fa il turno di notte. Va in giro con la macchina dei carabinieri, a fermare quelli che vanno troppo veloce, e a cercare i ladri e anche gli assassini. Il suo è un lavoro pericoloso. Ma lui non ha paura.

La sua pistola si chiama Beretta 92 FS. È nera lucida. Tutti i carabinieri hanno una pistola nera che si chiama Beretta 92 FS. Anche papà ce l'ha. La tiene nel cassetto del comodino che sta dalla sua parte del letto. Papà dorme a sinistra, la mamma dorme a destra.

Quando sono solo a casa, a volte succede, vado in camera loro. Apro il cassetto del comodino di papà e prendo la pistola. La metto sul letto e la studio. Quando torna a casa, papà tira fuori il caricatore e lo nasconde. L'ho trovato nell'armadio, sotto le lenzuola piegate una sopra l'altra.

La Beretta 92 FS di papà è lunga 217 millimetri. L'ho visto su Internet, e l'ho misurata io, con il metro da sarta della mamma. Il metro della mamma si arrotola e si srotola, come le stelle filanti. 217 millimetri vuol dire 21,7 centimetri. Lo so, perché so che 10 millimetri valgono un centimetro. E mille millimetri valgono un metro. Così, la pistola di papà è lunga anche 0,217 metri. Io invece sono alto un metro e ventisette centimetri. Non sono molto alto. Vorrei essere più alto.

I proiettili della pistola di papà si chiamano 9 mm. Parabellum. Li ho contati: sono 15. Sembrano i denti d'oro di un gigante.

A volte mi metto a sparare. Tiro il grilletto con l'indice, e anche se il grilletto è duro, io sono più forte, e la Beretta 92 FS spara, con un rumore che è lo scatto di una molla. Ogni volta che lo faccio il cuore mi batte più forte. E le mani un po' mi tremano. Ho pensato che se una volta provo a sparare con il caricatore dentro, sarà tutto diverso. Sarà come quelle cose che non puoi più riparare. Sarà un guaio grosso, più grosso di un vaso rotto. Ma credo che prima o poi lo farò. Credo che sarà bello.

Vado fuori in giardino, a guardare le stelle, e a cercare di vedere qualche pipistrello. La sera d'estate ci sono un sacco di pipistrelli. Volano sotto la luce dei lampioni. Sono così veloci che quasi non riesci a vederli. E fanno dei versi che sembrano topi. Squittire, si dice.

Mi siedo sui gradini e mi chiedo quando anch'io potrò mettermi lì e fumare una sigaretta nelle sere d'estate, come fa papà qualche volta. Tutti dicono che fa male, ma quando io lo vedo fumare di sera in giardino, papà mi sembra una persona che non ha più pesi sulla schiena. In realtà lui ha una schiena un po' curva, non ha la gobba, ma quasi.

Sento un rumore che viene da *dentro* il giardino. I gatti fanno rumore. O i pipistrelli. Vedo anche un'ombra che si muove, vicino all'albero che la mamma chiama magnolia.

Mi viene in mente la pistola Beretta 92 FS che sta nel cassetto del comodino di papà, e il caricatore con i 15 proiettili 9 mm. Parabellum che sta sotto la pila di lenzuola nell'armadio. L'ombra non è un gatto. L'ombra è una persona viva che si muove. È una persona vera reale che si muove nel nostro giardino, sotto l'albero che la mamma chiama magnolia.

E fa dei versi come i pipistrelli.

Forse anch'io sono come papà. Forse anch'io non ho paura. Mi avvicino all'ombra. Vedo che adesso è proprio vicina al tronco dell'albero. Vedo che si appoggia al tronco dell'albero. Vedo una luce che entra un po' nel giardino, perché la luna, che è piena, rotonda, bella, è uscita da dietro una piccola nuvola nera. Faccio ancora due, tre passi, nella poca luce, e arrivo proprio davanti all'ombra che non è più un'ombra, ma che è una persona viva, vera e reale, che fa i versi dei pipistrelli, che sono come i versi dei topi, che si dice squittire, perché quella persona piange.

È una donna.

Mi guarda e mi dice:

“Questa è la casa del brigadiere Claudio Fava?”. Anche la sua voce è come quella dei pipistrelli. È come il gesso sulla lavagna, come qualcosa che si strappa piano piano. Mi sento importante, perché posso rispondere così:

“Sì. È mio papà”.

Lei continua a fare versi con la sua voce che sembra di animale, e mi accorgo, dopo un po' che ascolto, che sta dicendo delle parole come si fa quando si prega, di continuo, di continuo, senza fermarsi. Ma quelle parole sono parole brutte. Sono bestemmie. Continuo a guardarla mentre bestemmia a bassa voce, e non ho mai sentito una donna che bestemmia. Ho sentito dei miei compagni di classe. Ho sentito un muratore che lavorava dietro la scuola. Ho sentito papà in laboratorio, quando si è tagliato il dito medio e ha rischiato di perdere la punta. E anch'io, una volta, ho detto una bestemmia, ma così per provare, perché non mi ero fatto poi così male, ero caduto e mi ero sbucciato il ginocchio, ma il male era già passato, e io ho voluto dirla lo stesso, per vedere cosa succedeva.

Ma una donna non l'ho mai sentita. Bestemmia e piange piano. E anche le sue bestemmie sono come lacrime. Si chiama Giulia.

9 agosto 2001. Perché dovrebbe avere paura?

Il brigadiere Fava muove la paletta con il disco rosso e fa segno alla Punto grigia di accostare. Sono le 11 e mezza. Il cielo è buio, senza luna e senza stelle. Forse pioverà. Alla guida c'è un ragazzo. Avrà sì e no vent'anni. Accanto a lui c'è una ragazza con i capelli biondi, lunghi. Ha un piercing al sopracciglio sinistro. Il brigadiere si fa dare i documenti, di tutti e due. I ragazzi sbuffano. La ragazza alza gli occhi, infastidita. Nata a Genova, il 21 settembre 1981.

Dice a quei due di scendere dalla macchina. Sono strafatti di erba o qualche altra schifezza, ci scommette. Loro scendono, ma il ragazzo si mette a fare questioni. Anche la ragazza. Sembrano proprio su di giri. Il brigadiere Fava dà i documenti all'appuntato Maderna. È uno di leva, venuto da un paese della Puglia. Gli dice di fare i soliti controlli.

Aspettano. L'appuntato Maderna è ancora un po' lento. La ragazza comincia a spazientirsi. La sente mormorare qualcosa. Forse si è sbagliato. La parola che ha sentito non gli piace. E non gli piacciono quei due. Tocca il calcio della Beretta che porta al fianco. La parola che ha sentito è maiali. Può darsi davvero che si sia sbagliato. Decide di perquisire la Punto.

La ragazza dice che non possono farlo. Lui sorride. Le spiega che se non hanno niente da nascondere non ci sarà nessun problema. Le spiega che loro sono lì per fare il loro lavoro. Glielo spiega come lo spiegherebbe a suo figlio di otto anni. La ragazza comincia ad alzare la voce. Il ragazzo sembra più tranquillo, forse ha preso troppa roba. Lei è carina. Gli occhi sono grandi e chiari. Forse verdi, forse grigi.

All'improvviso il ragazzo si sveglia. Si avvicina al brigadiere e gli dà una spinta, non forte. Lo guarda negli occhi. Il brigadiere Fava sorride. Poi il ragazzo ha come una crisi. Urla qualcosa sui fascisti e sulla polizia, e il

brigadiere sorride ancora: che c'entra la polizia, adesso? Urla vergogna, urla Genova, urla assassini. Ma che c'entra? Il ragazzo lo colpisce in faccia, come uno che non ha mai dato un pugno in vita sua. L'appuntato Maderna è già dietro di lui, con il mitra spianato. La ragazza gli si fa addosso, con le mani alzate. Le sue unghie sembrano lunghissime, gli artigli di una gatta. L'appuntato non sa cosa fare, e allora la colpisce con il calcio del mitra, in faccia. La ragazza cade a terra.

Anche il suo ragazzo è a terra, si tiene la pancia e prende aria a brevi boccate. Il brigadiere Fava dice all'appuntato Maderna di ammanettarli. Li portiamo in caserma, dice. L'appuntato sembra spaventato. Il brigadiere no. Perché dovrebbe avere paura?

23 dicembre 2002. La donna e la pistola

L'ispettore Beppe Righi pensava a Sofia.

La sua pelle sottile, i fianchi stretti, i seni piccoli. La pancia che diventava rotonda, come una luna crescente. Ma soprattutto pensava alla rabbia che covava sotto quella pelle. Quando la sera prima l'aveva accarezzata, aveva sentito il caldo innaturale che pulsava, o forse gli era solo sembrato. L'aveva baciata sotto l'ombelico e aveva cercato negli occhi castani di Sofia qualcosa di simile al perdono, o all'oblio.

Quella sera di agosto Sofia aveva risposto al telefono in redazione. "Ho visto i carabinieri che picchiavano due ragazzi...!", aveva detto una voce.

L'ispettore Beppe Righi guidava con la solita prudenza la sua Opel Astra. Sul sedile del viaggiatore, non a caso il "posto del morto", stava il rapporto sulla morte del brigadiere Fava. Chissà perché continuava a pensare a quello che era successo come una morte, e non un omicidio. Certo, le due cose spesso coincidevano. Forse era influenzato da Sofia. Forse si sentiva in colpa. Era stato parte di quella forza, di quel potere, che aveva bloccato il suo articolo. Non aveva fatto niente per difenderla. Certo, non poteva. Ma lei, se non lo aveva perdonato, non aveva smesso di amarlo. Era andata avanti.

La sera prima, qualcosa le era sfuggito dagli occhi. Qualcosa che aveva tenuto nascosto per un anno e mezzo; ma, dopo la notizia della *morte* del brigadiere, non era più riuscita a trattenersi. Per un istante. La certezza che quella fosse una morte *giusta*. Lui sapeva che non esistevano morti giuste. Lui sapeva che quello era un omicidio.

Ma non riusciva a immaginare la persona che, di fronte a Claudio Fava, a pochi metri, aveva stretto una Beretta 92 FS di ordinanza e aveva premuto il grilletto. Per lui esisteva solo quella pistola che galleggiava nell'aria e sparava il suo proiettile 9 mm. Parabellum nello stomaco del brigadiere.

La pistola di Fava non si trovava. È la prima cosa. Un carabiniere deve avere cura della sua pistola. Dove diavolo l'hai messa, brigadiere? L'ispettore Beppe Righi voleva solo trovare la pistola. Era lei l'assassina. Poi sarebbe tornato a casa e avrebbe trovato Sofia. E forse avrebbe smesso di vedere nella sua mente un bambino di nove anni che guarda il padre che muore.

“Ma questa Giulia, esiste?”, chiese Righi.

La dottoressa Rosa aprì il cassetto della scrivania e prese un pacchetto di sigarette.

“Le dà fastidio se fumo?”

“Si figuri. Qui siamo a casa sua.”

“Ma lei è l'ospite. È sicuro che non le dà fastidio?”

“Stia tranquilla”. La dottoressa Martina Rosa accese la sigaretta con sollievo. Una nuvoletta di fumo prese il largo nell'aria dello studio, e arrivò dalle parti di Righi. Beppe Righi odiava il fumo. Arriccì lievemente il naso, ma poi riprese la domanda.

“Secondo lei esiste?”

“Non lo so”. L'ispettore sfogliava gli appunti della dottoressa.

“Sono racconti che un bambino di nove anni non può inventarsi”, disse la dottoressa Rosa.

L'ispettore Beppe Righi aveva l'impressione che questa Giulia fosse tutt'altro che inventata. Pensava che Giulia era reale, viva e pericolosa. Iniziò a vedere una figura che si materializzava intorno alla Beretta 92 FS del brigadiere

Claudio Fava. Ora bisognava trovare tutti e due. La donna e la pistola.

agosto 2002-dicembre 2002. Cosa vuol dire tagliarsi i capelli

Giulia mi racconta una favola. Ogni mercoledì sera, sotto l'albero che la mamma chiama magnolia. La favola inizia con queste parole:

“Fuori Genova, un anno fa...”.

Giulia mi fa vedere la cicatrice sopra l'occhio sinistro. È una cicatrice che resterà tutta la vita, così Giulia non dimenticherà.

“Brigadiere Claudio Fava...”, dice Giulia, con la sua voce stracciata.

Fuori Genova, un anno fa, qualcuno ha preso il suo ragazzo e l'ha messo in una stanza, e poi ha preso lei e l'ha messa in una stanza. La stanza era una stanza speciale. Era buia e fredda, ma poi, guardando bene, lei aveva scoperto che le pareti erano fatte di gelato al cioccolato. Aveva iniziato a leccare le pareti. Sentiva che anche il suo ragazzo faceva lo stesso dall'altra parte del muro.

Ma poi era entrata una persona e lei aveva smesso di leccare. Non doveva farsi vedere, avrebbe continuato dopo. La persona le aveva fatto delle domande. Erano domande dure, pesanti, che lasciavano segni.

Giulia mi fa vedere i segni.

Fuori Genova, un anno fa, lei aveva i capelli lunghi, come mia mamma. Solo che lei aveva i capelli biondi, e mia mamma ha i capelli neri, e un po' anche bianchi. Sotto la magnolia Giulia ha i capelli tagliati corti come un maschio, ma è bella lo stesso, o forse è bella proprio perché è così, e lei mi spiega, piano, con la sua voce da pipistrello, cosa vuol dire tagliarsi i capelli.

Io non capisco bene. Ci sono delle cose troppo difficili per me.

Fuori Genova, un anno fa, una persona le ha fatto una cosa che non si può dire. Anche se non si può dire, anche se io ho solo nove anni, Giulia me lo dice lo stesso. Mi racconta tutto. Io ascolto, e mi sento male. Sento qualcosa nella

pancia che si muove, che scricchiola, qualcosa che si sposta e mi dà la nausea, come sul traghetto per la Sardegna, due anni fa. Ma questo fa più male, e non so che cos'è, non so da dove viene, chiudo gli occhi e dalla bocca mi schizza un getto di vomito. Sento il gusto acido che mi riempie la gola, sento le lacrime agli occhi, sento la voce di Giulia che continua a parlare, come niente.

Giulia la sua favola me la racconta ogni settimana. I suoi occhi sono chiari, a volte sono grigi, a volte sono verdi. Ci vediamo alle nove e mezza, quando la mamma dorme sul divano, e papà è fuori al lavoro. Nessuno ci vede, e noi parliamo a bassa voce. Lei ripete il nome e il cognome di papà, con davanti brigadiere. A volte lo dice tre, quattro volte di fila. Ha le braccia sottili e la pelle bianca, le vedo le vene sempre più grosse quando stringe i pugni, e quelle corde che si chiamano tendini quasi si rompono.

Giulia dice che ucciderà il mio papà.

Io non dico niente. Lo so che lo dice perché è triste. Mio papà non è una persona cattiva. Ma di Giulia a lui non parlo.

Un mercoledì sera sono sotto la magnolia, e sento un rumore che viene da casa. La mamma è sulla porta, e mi guarda che parlo con Giulia. C'è un po' di vento che le muove i capelli lunghi e neri. Di sera il bianco non si vede. Guarda me. Guarda Giulia. Non dice niente e rientra. Secondo me lei lo sa cosa vuol dire tagliarsi i capelli.

24 dicembre 2002. Anche per noi è vigilia

“Mi scusi se la disturbo, signora Fava. Sono l'ispettore Righi, si ricorda?”. Che domanda stupida.

“Certo. Vuole entrare un momento?”

“Grazie, signora”. Erano le 7 e un quarto di sera. Era la vigilia di Natale, e lui non avrebbe voluto essere lì.

Il bambino stava attaccando le palline colorate all'albero. Avevano deciso di farlo dentro, forse per evitare che i vicini giudicassero, come stava facendo ora l'ispettore Righi, senza parlare. La signora Fava vide il suo sguardo.

“Anche per noi è vigilia”, disse.

“Ha ragione”, disse Beppe, a disagio. “Possiamo parlare?”. La donna lo fece sedere in cucina. L’ispettore le mostrò gli appunti che parlavano di Giulia.

“Sì, lo so”, disse lei.

“Devo sapere quanto c’è di vero.”

“È tutto vero.”

“Quindi Giulia esiste.”

“No”. L’ispettore Righi fissò il volto tirato della signora Fava. Era una donna stanca.

“Quelle cose gliele ho raccontate io.”

“Lei, è Giulia?”

“Mettiamola così.”

“Perché?”

“Per vergogna, forse. E forse mi sentivo sola. Sono stata egoista”. Quella donna sapeva tutto quello che suo marito aveva fatto. Quella donna lo aveva raccontato al figlio di nove anni. Beppe Righi non sapeva cosa dire. Si era convinto che se avesse trovato Giulia, avrebbe trovato il dito che aveva premuto il grilletto.

“Signora Fava... Io non le credo.”

“Faccia come vuole.”

“La ragazza del 9 agosto 2001 si chiamava Giulia Perini, nata a Genova il...”

“... 21 settembre 1981”. L’ispettore alzò gli occhi dal suo taccuino. La signora Fava continuò, fredda. “Un giorno di fine agosto, l’anno scorso, mi sono incontrata con una giornalista. Mi aveva telefonato a casa. Si chiamava Sofia Beni. Io avevo bisogno di sapere cos’era successo quella notte. Dovevo sapere perché mio marito era stato sospeso. Dovevo sapere perché era diventato un’altra persona. Dovevo sapere perché quando facevamo l’amore diventava violento, e poi piangeva. Quella giornalista mi ha detto quello che sapeva. E c’era dell’altro. Qualcosa che non volevo nemmeno sapere, ma che leggevo negli occhi di Claudio”. L’aveva chiamato per nome. Smise di parlare.

L’ispettore Righi avrebbe voluto uscire di lì, ma non poteva nemmeno tornare da Sofia, non subito. Ogni cosa rischiava di parlargli di una colpa che non era sua.

“Signora Fava, ha sparato lei a suo marito?”. Lei lo fissò, senza espressione.

“Secondo lei?”

“Io vorrei che non fosse stata lei.”

“Per quello le serviva Giulia?”. Si guardarono. Dal salotto arrivò di corsa il bambino.

“Mamma! Guarda, ho finito!”. Andarono tutti e tre di là.

“È un bell'albero”, disse la mamma. Beppe Righi sentì la voce di Sofia. *Tu hai mai paura per questo figlio?- Qualche volta.*

22 dicembre 2002. Il rumore dello sparo

Ho pensato che se una volta provo a sparare con il caricatore dentro, sarà tutto diverso. Sarà come quelle cose che non puoi più riparare. Sarà un guaio grosso, più grosso di un vaso rotto. Ma credo che prima o poi lo farò. Credo che sarà bello.

Il rumore dello sparo è diverso con il caricatore. Papà ha gli occhi grandi. L'albero cade sull'erba.

La mamma si affaccia alla porta del laboratorio. Mi prende dalla mano la pistola che si chiama Beretta 92 FS. Rientra in casa. Rimango lì a guardare papà che scivola a terra, si mette seduto, e il sangue gli esce dalla pancia.

Vorrei che ci fosse Giulia. Ma penso che forse mercoledì era l'ultima volta.

Sento ancora quel gusto acido in gola. Ma non vomito. Poi vado in casa...